

María Sonia Cristoff

Falsa calma

Un viaggio tra i paesi
fantasma della Patagonia

Traduzione dallo spagnolo (Argentina)

di Elisa Tramontin



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Falsa calma*

© María Sonia Cristoff, 2005

by arrangement with Casanovas & Lynch Agencia Literaria S.L.

Obra editada en el marco del Programa “Sur” de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

Opera pubblicata grazie al programma “Sur” di aiuto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

© 2018 La Nuova Frontiera

Via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

ISBN 978-88-8373-345-1

Progetto grafico di Flavio Dionisi

www.lanuovafrontiera.it

A Meco Castilla

Alla memoria di Susana Torres

Benché mio padre fosse nato nel bel mezzo della Patagonia, tutti quanti intorno a lui parlavano bulgaro: mio nonno riuscì a evitare di lavorare nell'industria petrolifera, come era invece toccato alla maggior parte dei compatrioti emigranti, e si comprò un rifugio vicino al fiume Chubut, dove si era insediata la colonia gallese, e lì, con la scusa di coltivare la terra, si dedicò a rifondare una Bulgaria tutta sua. Nel tempo ricreò, come perfetti cloni, gli animali, i ritmi del raccolto e delle piogge, lo yogurt che faceva mia nonna, le riviste in cirillico e gli amici bulgari che ogni tanto andavano a trovarlo. Quando mio padre lasciava il rifugio per giocare a pallone con i ragazzini delle fattorie vicine, sapeva che le regole erano tirare forte e parlare la lingua dei suoi amici biondi: sin da piccolo se la cavava bene con il gergo calcistico gallese. Poi tornava a casa dove, se si parlava, si parlava bulgaro. Un giorno, quando i miei nonni calcolarono che avesse su per giù sei anni, lo portarono in un paese vicino, Gaiman, e lo depositarono su un banco di scuola. Lì mio padre si rese conto, guardandosi attentamente attorno, che molti, per non dire tutti, parlavano una terza lingua. Non assomigliava per niente a quelle che già sapeva, e si chiamava spagnolo.

Nella sua cocciutaggine, mio nonno aveva aderito al progetto di rifondazione della propria patria in territorio patagonico già sperimentato da tanti altri: imprenditori come Antoi-

ne de Tounens – che aveva voluto creare il Regno d’Araucanía e Patagonia nella zona andina – o Julius Popper – che conìo persino una moneta e delle leggi nella sua colonia nella Terra del Fuoco – o ancora, secondo alcuni, gli antenati dei ragazzi gallesi con cui mio padre giocava a calcio. Ma la Piccola Bulgaria di mio nonno non riuscì evidentemente a impedire che si insinuasse l’isolamento, uno dei tratti più spiccatamente patagonici. Io, da ragazza, come tanti esploratori europei in Patagonia, vedevo di buon occhio quell’isolamento; a loro aveva dato la possibilità di estendere i propri domini, a me quella di stare in un luogo dove la routine era sovvertita: gli orari, i pasti, gli odori erano diversi da quelli della mia quotidianità in una città vicina, e nessuno mi chiedeva come andasse a scuola. Fu in seguito, durante l’adolescenza, che l’isolamento cominciò a sembrarmi, come agli esploratori argentini dell’Ottocento, una cosa negativa. Per loro aveva rappresentato la minaccia dell’indomabile, del territorio che si ribellava all’idea di far parte di una nazione in fieri; per me era ciò che mi teneva lontana dal paese in cui succedevano le cose, dalla gente che volevo conoscere, dai libri che volevo leggere. Una caratteristica che rendeva la Patagonia uno spazio distorto da una logica da incubo, in cui avrei camminato e camminato pur rimanendo sempre nello stesso posto. Gli strateghi argentini avevano fallito in molti dei progetti che avevano pensato per il Sud, ma erano riusciti a diffondere l’idea secondo cui la vita argentina passava per Buenos Aires. Agli inizi degli anni Ottanta, quindi, me ne andai.

Sono tornata due decenni dopo, quando ormai non ragiono più né come gli uni né come gli altri, e quando il tempo mi aveva fatto arrivare alla conclusione che, al di là della mia storia personale, l’isolamento era presente in tutto ciò che avevo trovato scritto sulla Patagonia. In tutto, ripeto, pur non essendo questo il luogo per indugiare in enumerazioni. Sono

tornata per scrivere a proposito di questo tratto eminentemente patagonico. Volevo vedere quali forme assume oggi, volevo individuarne le manifestazioni più estreme, e così ho cominciato a cercare quei paesi che, per una ragione o per l'altra – non solo sulla base dei censimenti, intendo – potessero essere definiti fantasma. Li ho scelti meticolosamente prima e ci sono andata poi, soggiornandoci. Ho avuto a disposizione un'infinità di ore per visitare villaggi il cui perimetro può essere percorso in meno di un'ora. Mi sono seduta in un angolo a guardare i cani passare. Mi sono abbandonata completamente a quello stato di torpore causato dall'eccesso di luce o di vento o di silenzio. Ci sono stati giorni in cui mi sembrava di stare in uno scenario fantascientifico in cui venivo risucchiata da una potente forza non ben definita. Ho visto cose, molte cose: spettrale non significa necessariamente vuoto. Seduta lì, praticamente senza muovermi né fare domande, senza sforzo, mi sono trasformata in una specie di parafulmine, di antenna ricevente. I racconti giungevano a me, l'atmosfera mi usava come ventriloqua. Da lì è nata la voce bifronte che racconta quanto segue: ho cercato costantemente di mantenere il controllo ma, devo ammetterlo, ci sono momenti in cui è quell'atmosfera a parlare attraverso di me.